Il Mulino - Rivisteweb

Piero Attanasio

Punti di vista sull'accesso aperto

(doi: 10.1421/105465)

Giornale italiano di psicologia (ISSN 0390-5349)
Fascicolo 3, settembre 2022

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

INTERVENTI

PUNTI DI VISTA SULL'ACCESSO APERTO

PIERO ATTANASIO

Associazione Italiana Editori

Riassunto. Le critiche ai più recenti sviluppi dell'accesso aperto si concentrano sulla difficoltà a pubblicare che incontrano i gruppi di ricerca con minori risorse, specie in alcune discipline o nelle aree geografiche svantaggiate. Si sottolinea inoltre come, contraddicendo le aspettative iniziali, l'open access stia generando un aumento della concentrazione nel mercato editoriale. Una strada per superare queste difficoltà può essere quella di tornare a focalizzarsi sull'obiettivo – una maggiore diffusione dei risultati della ricerca scientifica – utilizzando strumenti diversi per raggiungerlo, seguendo quanto raccomandato dalla Dichiarazione di Budapest del 2002. «Flessibilità, sperimentazione, adattamento ai contesti locali» erano il cuore della Dichiarazione nata per iniziativa della Open Society Foundation, che suggeriva altresì come non vi fosse alcun bisogno di imporre un modello unico per via legislativa.

1. UNO SGUARDO ALLE ORIGINI

Nel dibattito internazionale sull'accesso aperto si va manifestando una maggiore articolazione dei punti di vista che spazza via la prevalente rappresentazione basata sullo scontro tra una comunità accademica compattamente favorevole e una comunità editoriale rigidamente contraria. L'intervento di Della Sala e Cubelli (2021) su questa rivista ne è un interessante esempio laddove evidenzia le difficoltà cui vanno incontro i ricercatori di fronte all'*open access* (OA) e per come evidenzia alcuni effetti distorsivi sul mercato dell'editoria scientifica che favoriscono gli editori di maggiore dimensione.

Due temi molto stimolanti, che richiedono però la risposta a una domanda: i problemi evidenziati derivano dall'accesso aperto *in sé*, o da particolari politiche dell'accesso aperto? Può essere utile, a tal fine, fare un passo indietro rileggendo i due documenti fondativi del movimento OA, il primo redatto al termine di un'iniziativa promossa dalla Open Society Foundation di Budapest nel 2002[1], il secondo esito di un incontro organizzato a Berlino dal Max-Planck Institute l'anno

[1] https://www.budapestopenaccessinitiative.org/read.

successivo[2]. I due documenti vengono in genere citati come equivalenti, ma una più attenta lettura, a posteriori, può evidenziarne le differenze.

La Dichiarazione di Budapest, in coerenza con l'ispirazione popperiana della fondazione promotrice, ha un'impostazione nient'affatto prescrittiva. Già un'analisi testuale mostra come termini come «must» o «shall» siano del tutto assenti, e prevalgano invece verbi come «recommend», «encourage» o «invite». Soprattutto, nel riconoscere che il prezzo è una barriera all'accesso, l'atto fondativo dell'OA propone la continua ricerca di metodi diversi per coprire i costi editoriali concludendo che «there is no need to favor one of these solutions over the others for all disciplines or nations, and *no need to stop looking for other, creative alternatives*». Si sottolinea che «*flexibility, experimentation, and adaptation to local circumstances* are the best ways to assure that progress in diverse settings will be rapid, secure, and long-lived» (corsivi aggiunti).

Particolarmente interessante è l'atteggiamento nei confronti del diritto d'autore. Le riviste scientifiche possono ben usare «copyright and other tools to ensure permanent open access to all the articles they publish», fermo restando il pieno rispetto del diritto morale dell'autore, in particolare all'integrità e alla paternità dell'opera. Il diritto d'autore è quindi uno strumento per lo sviluppo dell'open access, e non c'è alcun bisogno di «changes brought about by markets or legislation».

L'anno dopo, la Dichiarazione di Berlino rovescia totalmente questa impostazione assumendo un tono prescrittivo. Non invita più alla *ricerca* di soluzioni, diverse per i diversi contesti, ma prescrive *una* soluzione, e ne definisce i dettagli. Compare il verbo «must» riferito a obblighi a carico degli autori, che *devono* applicare una licenza oggi nota come Creative Commons - Attribuzione (CC-By) e depositare le proprie pubblicazioni in archivi istituzionali aperti.

Certo, anche la Dichiarazione di Budapest non limita la definizione di OA al mero accesso alle pubblicazioni ma fa esplicito riferimento a una serie di riusi, senza però imporre una specifica licenza. Due requisiti introdotti a Berlino sono tali da cambiare il quadro di riferimento: *i*) la licenza non deve aver limiti all'uso «for any responsible purpose», quindi anche commerciale, e *ii*) chiunque è autorizzato a «make and distribute derivative works», in aperta contraddizione con il diritto morale all'integrità dell'opera, richiamato a Budapest. Il primo limita le possibilità di *ricercare* soluzioni per garantire la sostenibilità dell'OA, il secondo tocca un tema delicato: si pensi alla traduzione operata all'insaputa dell'autore.

[2] https://openaccess.mpg.de/Berlin-Declaration.

Coerentemente a questo approccio prescrittivo, la Dichiarazione di Berlino si chiude con il proposito di sostenere «further development of the existing legal [...] frameworks», che ha dato vita negli ultimi 20 anni a una crescente richiesta di interventi normativi, anche in tema di diritto d'autore[3].

Si può ritenere che le critiche mosse da Della Sala e Cubelli (2021) siano dirette verso questo approccio dogmatico dell'accesso aperto più che verso l'OA in sé, i cui obiettivi gli autori esplicitamente condividono.

2. OPEN ACCESS E CONCENTRAZIONE DEL MERCATO

La natura dogmatica dell'impostazione emersa nell'incontro di Berlino risiede nell'identità artificialmente costruita tra *il fine* (una più ampia e trasparente diffusione dei risultati della ricerca scientifica) e *il mezzo* (la forma *unica* dell'accesso aperto: licenza CC-by e deposito in archivi istituzionali). Negli anni successivi questa identità diventa inscindibile e per questo dogmatica: una specifica forma, tra le tante citate a Budapest, diviene la misura stessa dell'OA, senza che sia più necessario misurarne l'efficacia nei diversi contesti in cui viene applicata.

Il passo successivo è stato l'affermarsi di un'idea dell'accesso aperto come panacea per qualsiasi problema attorno alle pubblicazioni scientifiche, dai *publication bias* all'efficacia dei sistemi di valutazione. L'OA diviene un obbligo morale (Bacevic e Muellerleile, 2018; Caso e Dore, 2022).

Il caso degli effetti sulla concentrazione del mercato è paradigmatico. Fin dai primi anni il movimento OA lamenta l'eccessivo potere dei maggiori editori e i prezzi crescenti delle riviste. Nel farlo avanza l'ipotesi che l'azzeramento dei prezzi di per sé riduca la concentrazione del mercato. Lo fa però senza un'analisi puntuale, teorica ed empirica, del legame tra i due fenomeni[4], ignorando ad esempio che fin dall'inizio i piccoli editori e ancor più quelli no-profit erano i meno entusiasti del nuovo paradigma (Cox e Cox, 2005).

L'analisi degli effetti dell'OA sulla concentrazione dovrebbe considerare che le pubblicazioni scientifiche offrono un duplice valore: alla funzione storica di diffusione della ricerca, hanno da tempo aggiunto quella della validazione da parte di *pari* dei risultati. Questa seconda

[3] Si è arrivati a teorizzare l'abolizione del diritto d'autore sulle pubblicazioni scientifiche (Shavell, 2010) o forti limitazioni della facoltà dell'autore accademico di cedere in esclusiva i propri diritti a un editore (per l'Italia cfr. Caso, 2019).

[4] Cfr. in particolare Devroey *et al.* (2006), studio significativo sul piano politico perché commissionato dalla Commissione europea.

funzione è economicamente rilevante perché ha a che fare con il prestigio, le carriere, l'attribuzione di fondi di ricercatori e istituzioni[5]. Spostare l'onere finanziario dai lettori all'autore (o dalle biblioteche agli enti di ricerca) significa entrare in un mercato in cui si può presumere che, da un lato, l'elasticità della domanda rispetto al prezzo è minore e, dall'altro lato, la reputazione delle riviste ha maggior rilievo, il che aumenta le barriere all'ingresso nel mercato e in prospettiva i livelli di concentrazione.

Si poteva supporre (Attanasio, 2009) che in questo mercato fosse più difficile riproporre i *big-deals* tipici del mercato degli abbonamenti, che sono uno dei fattori chiave dell'elevata concentrazione (Devroey *et al.*, 2006). Le dinamiche di mercato hanno rivelato l'ingenuità di questa ipotesi. In un approccio in cui l'uso degli strumenti base dell'economia sembra essere assente, la tendenza a riproporre i *big deals* anche per l'OA diviene una raccomandazione istituzionale (Commissione europea, 2012) e una richiesta della comunità accademica, fino ai *Transformative agreement* le cui conseguenze in termini di crescita del potere di mercato delle imprese maggiori sono denunciate dall'intervento di Della Sala e Cubelli (2021). Ciò comporta altresì che i prezzi dell'OA (APC = *Article Processing Charge*) crescono significativamente[6].

Questo meccanismo genera le distorsioni denunciate da Della Sala e Cubelli (2021): le difficoltà di accesso alla possibilità di pubblicare (o quanto meno di pubblicare nelle sedi più accreditate), in assenza di fondi adeguati. Ciò rischia di discriminare su basi disciplinari, dimensionali o regionali, con implicazioni potenzialmente più pesanti nei rapporti Nord-Sud del mondo (Kwon, 2022; Kolawole, 2020; Smith *et al.*, 2021).

3. SOSTENIBILITÀ DELL'EDITORIA AD ACCESSO APERTO

La Dichiarazione di Budapest parte da alcune considerazioni pratiche: *i*) il prezzo è una barriera all'accesso; *ii*) editare pubblicazioni scientifiche costa; *iii*) abolire il prezzo facilita la diffusione dei risultati della ricerca; *iv*) è opportuno *ricercare* i modi migliori per azzerare i prezzi. Come visto, in questa ricerca occorre contemperare l'esigenza di apertura degli accessi con quella di non chiudere le possibilità di pubblicare a chi non ne ha i mezzi (Zhang *et al.*, 2022).

[5] Tale importanza è enfatizzata dai meccanismi bibliometrici utilizzati in procedure formali di valutazione, ma pre-esiste a queste.

[6] Per una rassegna degli studi empirici in proposito cfr. Zhang, Wei, Huang e Sivertsen, 2022.

L'analisi di queste variabili suggerisce che puntare su un modello unico di accesso aperto e introdurre obblighi normativi per imporlo è la principale causa delle distorsioni sopra evidenziate.

Partiamo dal prezzo. Esso costituisce una barriera all'accesso più o meno ardua da scavalcare in ragione del suo livello. I prezzi sono il risultato dell'incrocio tra domanda e offerta e quindi dell'elasticità della domanda da un lato e della struttura dei costi dall'altro, due fenomeni che assumono forma e valori diversi in ragione di numerose variabili, tra le quali va sottolineato l'ambito disciplinare e il contesto economico degli acquirenti (lettori o autori). Ogni introduzione di obbligo di pubblicazione OA introduce un fattore aggiuntivo di rigidità della domanda che induce un aumento dei prezzi degli APC. In comunità scientifiche che hanno prodotto lo slogan *publish or perish*, introdurre un vincolo su *come* pubblicare pone al ricercatore l'alternativa tra perire (sia pur per metafora) o – alternativamente – essere vittima delle speculazioni di riviste predatorie. Queste non nascono per responsabilità dell'OA, ma a causa della riduzione dei gradi di libertà dell'autore su come pubblicare.

Dal lato dell'offerta, le tecnologie digitali fanno sì che i costi marginali di un articolo o un libro non dipendono dal numero di lettori raggiunti. Pertanto, quando i lettori potenziali sono pochi, i costi unitari sono alti e ciò spinge verso l'alto i prezzi. Anche questa variabile assume valori diversi per disciplina e per tematica all'interno di ogni disciplina, per lingua della pubblicazione, ecc.

I costi di produzione sono legati all'intensità del lavoro redazionale sui testi e alla gestione delle procedure di *peer review*. Queste ultime dipendono dai tassi di accettazione degli articoli e ciò indipendentemente dal modello commerciale adottato (abbonamento o OA). La determinante chiave è la reputazione della rivista, quelle più ambite hanno inevitabilmente tassi di accettazione più bassi e quindi costi unitari più alti.

La quantità di lavoro redazionale dipende dal pubblico dei lettori che si vuole raggiungere, tema ineludibile (Angiolini, 2021) che non può essere rimosso solo ponendo il prezzo uguale a zero. Finché l'articolo si rivolge solo a un pubblico di *pari*, il lavoro redazionale richiesto è minore giacché l'autore padroneggia il linguaggio; se la rivista è più *aperta* verso un pubblico più ampio, il ruolo dell'editore è più impegnativo.

I contratti trasformativi si innestano all'interno di questa complessità. È il proporli come unico modello a generare i problemi. Tanto più perché sono progettati per pubblicazioni *chiuse* all'interno dell'accademia. Si basano infatti sull'ipotesi di neutralità nell'allocazione delle risorse tra centri di ricerca ed editori. Nel medio periodo si paga per pubblicare quanto si pagava per leggere. Ma l'ipotesi è vera

solo se autori e lettori appartengano alle stesse comunità di ricerca. Per avere gli stessi ricavi tra OA e abbonamenti, una rivista con abbonamenti extra-accademici, deve chiedere agli autori la copertura di questi ricavi. Se d'altro canto vi sono autori non affiliati a centri di ricerca, non disponibili a pagare gli APC, il risultato potrà essere una maggiore *chiusura* rispetto a contributi esterni (Burchardt, 2018) o – di nuovo – la necessità per le università di coprire anche quei costi. Si realizza il paradosso per cui i *transformative agreement* danneggiano le riviste più *aperte*, se usiamo questo termine per indicare la capacità di dialogo tra produzione scientifica e società.

4. SOLUZIONI: ACCESSO APERTO E SOCIETÀ APERTA

Le ragioni per cui oggi «la comunità accademica internazionale è in ambascia» (Della Sala e Cubelli, 2021) dipendono dal dogmatismo che identifica l'accesso aperto con l'adozione della licenza CC-by, senza eccezioni, in aperto contrasto con i principi della Dichiarazione di Budapest.

Per superare le difficoltà che questo dogmatismo ha creato (aumento della concentrazione nel mercato, aumento dei prezzi per gli autori, difficoltà a pubblicare per i gruppi di ricerca più piccoli, per autori extra-accademici e nei contesti più poveri, presenza di riviste predatorie) si può recuperare l'altro suggerimento di quel primigenio documento, che val la pena di rileggere: «looking for other, creative alternatives» avendo come bussola «flexibility, experimentation, and adaptation to local circumstances».

Nel loro intervento, Della Sala e Cubelli (2021) propongono una maggiore responsabilizzazione delle università, che potrebbero assumere «il controllo delle pubblicazioni accademiche», precisando che, «per ridurre possibili conflitti di interesse, i dipendenti di un ateneo dovrebbero pubblicare solo su riviste di altri atenei»[7]. A una conclusione simile giunge il documento della Presidenza francese del Consiglio europeo (2022).

La presenza sul mercato di editori scientifici di università e società scientifiche è storicamente[8] significativa come strumento di equilibrio nel mercato, e offre opportunità aggiuntive ai ricercatori. Tuttavia, è illusorio che ciò comporti risparmi, se sono computati tutti i costi che comporta (lavoro, utilizzo di spazi a strutture di ateneo, ecc.). Non è frequente, in-

[7] Tuttavia, mostrano scarsa fiducia che ciò possa avvenire, giacché «gli atenei non si accorderanno mai su un piano di collaborazione internazionale».

[8] L'associazione che raggruppa queste entità (ALPSP - Association of Learned and Professional Society Publishers) compie 50 anni nel 2022. Cfr. https://www.alpsp.org/.

fatti, che queste strutture possano sfruttare le economie di scale e di ambito e le curve di apprendimento di professionalità sempre più complesse che consentono alle imprese commerciali, specie di maggiori dimensioni, di ridurre i costi unitari.

Un cambiamento di rotta sarà possibile solo se si abbandona la strada delle prescrizioni di legge e si promuove l'accesso aperto attraverso incentivi, essenzialmente economici, che lo rendano accessibile a tutti i ricercatori. Occorre quindi partire da un'accurata analisi della sostenibilità dell'OA per ciascun ricercatore ed editore.

L'occasione può nascere dallo spostamento dell'attenzione dall'accesso aperto alla scienza aperta, definita come «the practice of science in such a way that others can collaborate and contribute»[9], purché non si ricada nel medesimo approccio che porta a sovrapporre l'obiettivo con i mezzi per raggiungerlo, definiti in modo dogmatico. È quanto invece sta accadendo in molti ambiti, a leggere definizioni che si limitano ad anteporre l'aggettivo *open* a qualsiasi fase della ricerca («creation, evaluation and communication to societal actors»), in un approccio esplicitamente riferito a «all scientific disciplines» (UNESCO, 2021, p. 7).

L'obiettivo delle scienze aperte, da coniugarsi al plurale per rispetto delle differenze disciplinari e di contesto, è quello di accrescere il dialogo bidirezionale tra società e scienze, imprescindibile nelle scienze sociali (può ancora dirsi scienza una «scienza sociale» senza relazione con la società?) e auspicabile anche in altri ambiti, secondo modalità e in forme diverse per ciascuna disciplina e/o contesto.

Ne consegue che non esiste una ricetta, se non la ricerca continua di soluzioni, come suggerito a Budapest vent'anni fa. Senza dare nulla per scontato. La posizione dell'Associazione Italiana Editori (2022) sulle scienze aperte ha provato a imboccare questa strada.

Nel farlo ha posto questioni irrispettose dei dogmi dettati dai promotori di una scienza aperta (al singolare). Che l'esistenza di un prezzo per l'accesso, ad esempio, possa fungere, *in certi casi*, da incentivo perché autori e redattori lavorino di più sui testi, per renderli più comprensibili al di fuori della cerchia dei «pari». O che la *peer review* possa non essere sufficiente se non vi è anche un giudizio di quell'*altro* con cui si vuole collaborare, secondo la definizione del progetto Foster. O che, *in certi casi*, l'accesso aperto alla lettura possa chiudere l'accesso alla possibilità di pubblicare o, nei paesi non democratici in cui vive la gran parte della popolazione mondiale, il con-

[9] Cfr. la molto citata definizione proposta dal Progetto Foster: www.fosteropenscience.eu/foster-taxonomy/open-science-definition. Si cita qui solo la prima parte, giacché la definizione aggiunge poi all'obiettivo un dogmatico elenco di mezzi per ottenerlo, senza gradi di libertà per i ricercatori.

trollo dei fondi per le pubblicazioni possa essere, *per certe discipline*, un potente strumento di censura.

I casi, i paesi, le discipline, i diversi contesti devono essere la guida. Ciascuna tra le tante scienze aperte possibili deve basarsi in primo luogo sulla libertà dei ricercatori, anche nella scelta dei modi di pubblicare. Se sono messi in condizione di farlo, non hanno bisogno di obblighi, piuttosto di fiducia sulla loro capacità di trovare le soluzioni migliori, caso per caso.

BIBLIOGRAFIA

ANGIOLINI A. (2021). Open to whom. The Open science in the quest for readers. *JLIS.It*, *12* (3), 1-10. DOI: https://doi.org/10.4403/jlis.it-12763.

ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI (2022). *Gli editori italiani e le scienze aperte*, 22 febbraio 2022, https://cutt.ly/mCWQPpC.

ATTANASIO P. (2009). Elogio della promiscuità: Editoria open access, archivi istituzionali, editoria tradizionale tra pubblico e privato. In R. Caso (a cura di), *Pubblicazioni scientifiche, diritto d'autore e open access*. Trento: Università di Trento.

BACEVIC J., MUELLERLEILE C. (2018). The moral economy of open access. *European Journal of Social Theory*, *21* (2), 169-188.

BURCHARDT J. (2014). Researchers outside APC-Financed Open Access: Implications for scholars without a paying institution. *SAGE Open*, *4*, ottobre-dicembre 2014, 1-11.

CASO R. (2019). La libertà accademica e il diritto di messa a disposizione del pubblico in Open Access. *Opinio Juris in Comparatione*, *1*, 45-78.

CASO R., DORE G. (2022). Academic copyright, open access and the «moral» second publication right. *European Intellectual Property Review*, *6*, 334-343.

COMMISSIONE EUROPEA (2012). Commission Recommendation of 17 July 2012 on access to and preservation of scientific information. *Official Journal of the European Union*, L 194/39.

COX J., COX L. (2005). *Scholarly publishing practice: The ALPSP report on academic journal publishers' policies and practices in online publishing*, London: Association of Learned and Professional Society Publisher.

DELLA SALA M., CUBELLI R. (2021). La beffa e il danno delle nuove politiche dell'editoria scientifica. *Giornale Italiano di Psicologia*, *48* (3), 599-608.

DEVROEY J.-P., DEWATRIPONT M., DUBOIS P., DUJARDIN M., GINSBURGH V., FONCEL J., HEUSSE M.-D., IVALDI M., LEGROS P., VANDOOREN F. (2006). *Study on the economic and technical evolution of the scientific publication markets in Europe*, EU Publications Office.

KOLAWOLE S. (2020). Open science in Africa: Key challenges and opportunities reflection by the African open science actors on the draft UNESCO Recommendation, APNET's intervention at the *African regional multistakeholder meeting on open science*, 15 dicembre.

KWON D. (2022). Open-access publishing fees deter researchers in the global south. *Nature News*, https://www.nature.com/articles/d41586-022-00342-w.

PRESIDENZA FRANCESE DEL CONSIGLIO EUROPEO (2022), *Draft council conclusions on research assessment and implementation of open science policies*, Bruxelles, 13 aprile, 8099/22.

SHAVELL S. (2009). Should copyright of academic works be abolished? *Journal of Legal Analysis*, *2* (1), 300-358.
SMITH A.C., MERZ L., BORDEN J.B., GULICK C.K., KSHIRSAGAR A.R., BRUNA E.M. (2021). Assessing the effect of article processing charges on the geographic diversity of authors using Elsevier's «Mirror Journal» system. *Quantitative Science Studies*, *2* (4), 1123-1143.
ZHANG L., WEI Y., HUANG Y., SIVERTSEN G. (2022). Should open access lead to closed research? The trends towards paying to perform research. *Scientometrics*, https://doi.org/10.1007/s11192-022-04407-5.

Viewpoints on open access

Summary. Criticism of the recent open access evolution focuses on the difficulty faced by research groups with fewer resources, especially in some disciplines or in disadvantaged geographic areas. Furthermore, in spite of the initial expectations, open access is favoring the increase of concentration in the publishing market. One way to overcome these difficulties may be to go back to the core objective – a broader dissemination of scientific research – using different tools to achieve it, being coherent with the recommendation of the 2002 Budapest Declaration. «Flexibility, experimentation, and adaptation to local circumstances» were the heart of the declaration born after the initiative of the Open Society Foundation, which also stated that there is no need to impose one single model through legislation.

Keywords: Scientific publishing, open access, transformative agreements, open science, open society.

La corrispondenza va inviata a Piero Attanasio, Associazione Italiana Editori, Corso di Porta Romana 108, 20121 Milano. E-mail: piero.attanasio@aie.it